

LA DONNA È MOBILE

Nell'ode conosciuta come "Giambo sulle donne" il poeta greco Semonide (VII sec. a.C.) paragona la donna al mare per la sua volubilità. Una lunga tradizione attribuisce il carattere umorale della donna all'instabilità del suo utero, considerato per secoli come il responsabile dell'isteria, la malattia che da esso prende il nome. Nelle società patriarcali la donna, definita attraverso il corpo, appartiene alla sfera del domestico, sede naturale della riproduzione, e dell'irrazionale, mentre la scienza è un feudo maschile – l'attuale "segregazione formativa" è un retaggio di questa concezione. La donna patriarcale, seconda generazione nata da uomini vili, è identificata con la passività e lo spirito di sacrificio, ha bisogno di protezione e il suo status dipende dal matrimonio. L'odierna ricerca sociologica ha messo in evidenza la natura di costruzione culturale di simili teorie, che fanno della diversità anatomica e della funzione riproduttiva l'avallo "naturale" della superiorità e dominio dell'uomo sulla donna e della rigida divisione dei ruoli sociali. In altre parole, i vincoli oggettivi imposti dalla natura al corpo femminile non sono sufficienti a giustificare le differenze qualitative costruite a partire dal dato biologico, di per sé né buono né cattivo. Come hanno osservato alcune femministe, la donna è stata descritta in termini oppositivi e negativi rispetto a un modello maschile di riferimento.

Con femminismo si designano i movimenti che criticano la concezione e il ruolo tradizionale della donna, propugnando una trasformazione della società e dei rapporti tra i sessi. A grandi linee è possibile distinguere due ondate femministe: la prima punta all'emancipazione delle donne attraverso la conquista dei diritti fondamentali come il voto, l'istruzione, l'accesso al mondo del lavoro e raggiunge il suo apice nel Dopoguerra; la seconda prende avvio negli anni Settanta come reazione al movimento delle suffragette e mira alla liberazione delle donne, ritenuta possibile a condizione di risalire alle radici profonde della differenza di potere tra i sessi. I movimenti femministi hanno insistito ora sull'uguaglianza, ora sulla differenza, fino a derive estreme e paradossali: nel primo caso confondendo l'uguaglianza con l'identità – le donne indossano abiti maschili e perpetuano la divisione patriarcale –, nel secondo caso operando un rovesciamento in positivo dei luoghi comuni di genere alla base dell'oppressione femminile. In Svizzera i primi movimenti autonomi di donne risalgono al Sessantotto. Le femministe elvetiche hanno avviato un dibattito pubblico su argomenti tabù come l'aborto e la violenza domestica, chiedendo tra le altre cose la revisione del diritto matrimoniale, la parità salariale, l'assicurazione maternità. Da allora le disuguaglianze si sono attenuate, ma non appianate, come indicano le *Cifre della parità* appena pubblicate. In particolare, esistono ancora delle "differenze invisibili" dovute alla mentalità.

Il femminismo attuale è interprete dei cambiamenti in atto e delle contraddizioni che ne derivano. Le donne hanno conquistato nuove posizioni, ma la società è ancora permeata dall'ordine simbolico-gerarchico maschile e dai suoi aspetti ideali, che sono un fattore di richiamo. A livello teorico l'impasse è stata superata da nuovi filoni di pensiero, fautori di un ordine costruito dalle donne attraverso parole ed esperienze femminili, basato sulla relazione e sulla "madre simbolica", la quale è sia corpo sia lingua, capace di dare alla luce i figli e di generare il mondo producendo orizzonti di senso. Contenendo in sé l'alterità, la madre simbolica è in grado di valorizzare la differenza non solo sessuale, ma anche razziale, culturale, sociale. Sul piano politico invece la constatazione che l'uguaglianza formale non equivale alla parità sostanziale ha ispirato azioni basate sul mainstreaming e sull'empowerment: il primo, presentato alla Conferenza di Pechino nel 1995, prevede di inserire una prospettiva di genere nell'elaborazione delle politiche e dei programmi di governo, il secondo ha lo scopo di dare potere alle donne rimuovendo gli ostacoli alla partecipazione attiva alla vita pubblica e privata. Spesso la maternità è ancora all'origine di discriminazioni nel mondo professionale, improntato ai criteri di produttività ed efficienza, o del doppio carico di lavoro femminile. I paesi nordici hanno dato il buon esempio promuovendo la responsabilità sociale e condivisa del compito di cura, investendo in asili-nido, congedi parentali e orari di lavoro flessibili. Il risultato è che sono aumentate le donne attive professionalmente, ma non quelle che rompono il "tetto di cristallo". Le cause: l'assenza di modelli femminili ai vertici e il *glass cliff* – le donne manager ricevono più critiche dei parigrado uomini. Le neuroscienze invece suggeriscono che la maternità è un laboratorio di leadership inclusiva, perché favorisce la "transilienza", le soft skills, l'intelligenza emotiva, la capacità di risolvere i problemi, realizzando nella pratica la "gestione del cambiamento" insegnata dalla teoria aziendale. Secondo la rivista economica *Forbes* le ditte dovrebbero prendere esempio dalle madri che lavorano, privilegiando il lavoro per obiettivi e la cura della persona – il lavoratore felice è anche produttivo. Per favorire il cambiamento sembra quindi necessario mettere in discussione i modelli organizzativi dominanti, basati sulla cooptazione maschile, sulla presenza fissa sul posto di lavoro, sull'opposizione tra conciliazione e carriera – il part-time è ancora un ostacolo allo sviluppo professionale. In breve, per tendere l'arco con forza le donne non devono amputare la mammella, ma modificare l'arco.

Isabella Pelizzari Villa

Publicato sul Corriere del Ticino il 16 giugno 2018